

lutto

È MORTO IL PITTORE ALDO BORGONZONI

È morto a Bologna il pittore Aldo Borgonzoni. Era nato a Medicina nel 1913. Negli anni 40 l'artista era entrato in contatto con Guttuso, Cassinari, Morlotti e Testorì. Aveva fondato la Galleria Cronache con Carlo Corsi e Pompilio Mandelli con cui, nel '47, soggiornò a Parigi, dove ebbe contatti con l'esperienza cubista. Le sue opere sono in musei italiani ed esteri, tra i quali la Galleria d'Arte Moderna di Bologna, di Firenze, il Centro studi dell'università di Parma e di Lucca, le Gallerie Pontificie, l'Accademia delle Belle Arti di Pechino, la Galleria d'Arte Moderna di Tel Aviv, di Cracovia, il Museo nazionale di Praga e il Puskin di Mosca.

reportage

COREA DEL NORD, UN COLPO ALLA TESTA DEL REGIME

Andrea Di Consoli

L'isolamento della Corea del Nord fa davvero paura. In questa parte di mondo non c'è niente, la gente vive come in una nebbia perenne. Il regime di Kim Il Sung prima, e di Kim Jong Il dopo, ha imposto uno stile di vita assolutamente disumano: niente libertà, niente cibo, niente divertimento, niente informazioni. I nordcoreani leggono solo i libri dei loro dittatori (Kim Il Sung ha firmato più di mille libri, dalla teoria politica all'idraulica), devono venerarli come Dei e, se qualcuno si azzarda a criticarli, viene spedito nei campi di concentramento, dove sarà costretto a cibarsi di topi e di cortecce. Ma gli orrori della Corea del Nord non si contano: fucilazioni alla frontiera per chi tenta di scappare in Cina; anni di rieducazione per chi si siede casualmente su un giornale dove ci sia la foto di Kim Il

Sung o del figlio; impossibilità di uscire dai propri confini; mancanza di ogni minimo diritto civile; disumanità di ogni genere. Tutto questo mentre Kim Jong Il, con i suoi occhiali da sole e la pettinatura da attore di serie D, trascorre le sue giornate inseguito da una terribile sindrome da accerchiamento. Si dice che Kim Jong Il possiede migliaia di cassette porno e che abbia il vizio dello stupro. È uno dei tanti mostri a circolare a piede libero in questo mondo di dittature che cadono. La gente è totalmente schiacciata, è spenta, non ha curiosità per niente, è convinta che la Corea del Nord sia il paradiso (perché è questo che la Propaganda lascia credere, avendo costruito l'immagine di un Occidente in decadenza, in guerra, lacerato da conflitti di ogni genere). I nordcoreani non sanno neanche che l'11

settembre sono cadute le Torri Gemelle. Ci sono intere zone della Corea del Nord che sono totalmente inaccessibili. È lì che sono morti milioni di persone per le alluvioni della metà degli anni Novanta. È lì che ci sono i campi di concentramento. È lì che sorgono i siti dove, probabilmente, si è costruita la bomba atomica. L'atmosfera che si respira a Pyongyang è surreale: alberghi di lusso vuoti (perché in Corea atterra un solo aereo a settimana, proveniente da Pechino), vigilesse issate su strade larghe dove il traffico è inesistente; autostrade a cinque corsie nel deserto; divieto assoluto di parlare, di fermarsi, di non seguire la traiettoria casa-lavoro; gente che taglia un albero per farne legna da fuoco. Mentre la Corea del Sud sta godendo un benessere sorprendente, la Corea del Nord è immersa nel buio (reale) ed è come

annientata in un non-tempo fatto di indottrinamento, violenza, controllo e povertà assoluta. A raccontarci dall'interno questo mondo tramortito è un giovanissimo giornalista, Geri Morellini, che ha scritto un lucido, implacabile e documentato reportage dalla nazione che sta minacciando il mondo con l'atomica. La lettura di questo testo ci ha ricordato, anche per la qualità della scrittura e per l'atto d'accusa lucido e partecipe, *Il Dio che è fallito*, testo fondamentale dell'antislantismo occidentale. Come Wright, come Silone, come Spender, come Gide, anche Morellini ha dato un colpo esatto alla testa di un regime perverso e oscuro.

Dossier Corea di Geri Morellini
Cooper Castelvocchi, 268 pagine, 18,00 euro

La politica senza arte né parte

Menzognera e non rappresentativa. Come ridare significato alla democrazia?

«Dal libro di Paolo Flores d'Arcais: «Il sovrano e il dissidente, ovvero la democrazia presa sul serio» (Garzanti, pagine 104, 8 euro), da domani in libreria, anticipiamo un brano. Il libro verrà presentato da Fernando Savater - in dialogo con l'autore - a Roma, sabato 28 febbraio alle ore 18, al teatro Ambra Jovinelli.

Paolo Flores d'Arcais

Individuo è colui che sceglie. Solo chi possiede i dati informativi essenziali può decidere a ragion veduta. Chi se li veda sottratti non potrà scegliere nulla. Peggio, sarà indotto a deliberare qualcosa di diverso da ciò che immagina di decidere (...). Ciò implica che nessuno, dei «tutti» che costituiscono il *demos*, sia tenuto all'oscuro. La democrazia è perciò incompatibile con gli arcana imperii. Non tollera la menzogna del potere. (...)

La menzogna sovrana esclude la sovranità del cittadino: e viceversa. La censura, o la manipolazione, già la vanificano per quote-parti, progressivamente e irresistibilmente. Non a caso, saranno i totalitarismi a praticare la menzogna sistematica, a voler controllare non solo le opinioni ma i fatti stessi: riscrivono la storia, incessantemente (...). I conti tornano, naturalmente: il totalitarismo vede nell'individuo autonomo una minaccia, nel cittadino libero un nemico, nel dissidente un traditore. Mentre per la democrazia sono sale e fondamento.

Annientamento della verità di fatto e annullamento della democrazia vanno perciò di pari passo. Costituiscono due indicatori reciproci e convergenti. Libertà pubbliche e menzogna politica circolano in proporzione inversa. Di più. Il grado di tolleranza verso la menzogna del potere, e di assuefazione verso il potere della menzogna, è un barometro assolutamente certo di eclisse della democrazia. Misura, con esattezza da speziale, fino a che punto sia già a repentaglio: abbia rinunciato alla cura di sé (...).

Assumiamo il coraggio della logica, allora: se la democrazia è potere condiviso fra individui che scelgono a ragion veduta, ogni manipolazione delle verità di fatto realizza estorsione della sovranità, esclusione dalla decisione. Amputazione del *demos* e distruzione della sua *kratia*. Non si scappa. (...)

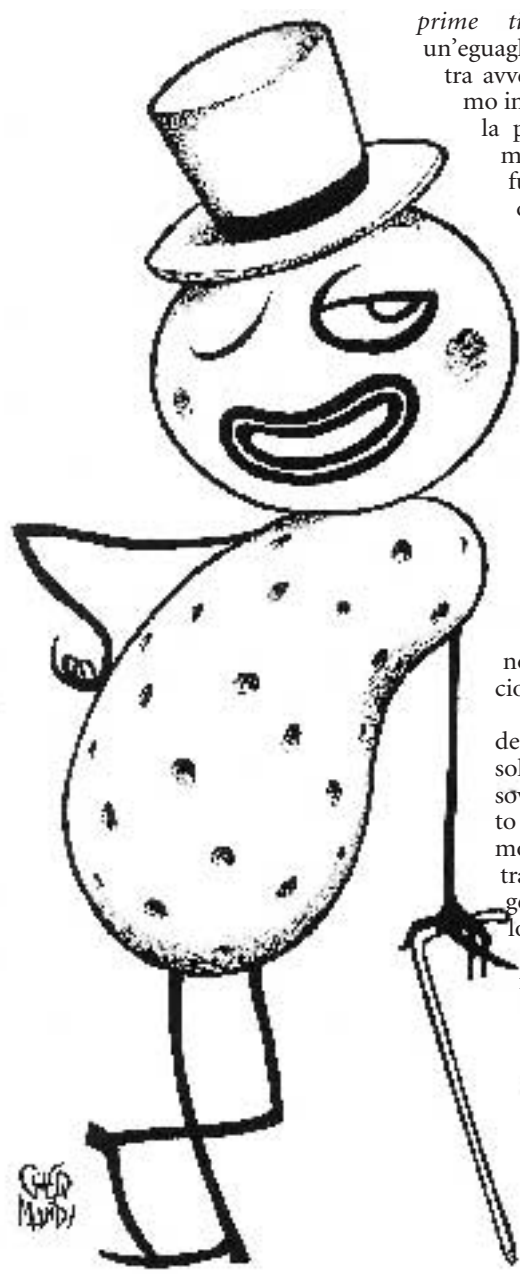
Siamo espropriati del diritto alla verità, sempre più spesso manipolata dai media, e inermi di fronte al dilagare dei potentati finanziari

Qualsivoglia impaccio all'onnilaterale possibilità del controllo costituisce un vero e proprio attentato alla democrazia. Da sanzionare, al punto che diventi socialmente insopportabile. La menzogna in fatto pubblico deve diventare il tabù, la cui violazione renda definitivamente esecrabile il politico che la compia, scateni un riflesso condizionato di unanime condanna, di perdita certa e verticale del consenso. (...)

Andiamo avanti. Per ottenere consenso è necessario «essere ascoltati». Una «visibilità» diseguale comporta chance elettorali asimmetriche. La competizione leale lascerebbe il posto ad un risultato pregiudicato: inquinato da handicap e favori. Puntualmente, incontriamo di nuovo il problema ormai decisivo per il funzionamento della democrazia: la televisione, l'eguaglianza dei cittadini di fronte al Dio postmoderno presente in ogni luogo. Perché, non dimentichiamolo, la democrazia procedurale minima recita «un uomo, un voto», non «uno spot, un voto» (...). L'eguaglianza catodica è l'autentica libertà dei postmoderni. Una competizione elettorale senza pari accesso televisivo segnala insomma, e definitivamente, una democrazia truccata. Sotto il belletto, finta.

Il pari accesso televisivo, naturalmente, non si misura solo in spazi di tempo ma soprattutto in fasce orarie di collocazione (come sa perfettamente il librettista d'assembli dell'inserzionista). Ma trattandosi di accesso per-la-politica è necessaria un'altra caratteristica, che non viene mai presa in considerazione: i tempi eguali, in fasce orarie di eguale valore, devono essere poi tempi di comunicazione argomentativa.

Per una effettiva competizione democratica non sarebbe sufficiente un'eguaglianza (oggi comunque chimerica) di risorse televisive qualsiasi. Spot di eguale durata collocati nel medesimo



Un disegno di Francesca Ghermandi

prime time realizzerebbero solo un'eguaglianza tra pubblicitari, non tra avversari politici, mentre abbiamo in precedenza constatato come la pubblicità sia una forma di menzogna istituzionalizzata: funzionale per la circolazione delle merci ma di stringente incompatibilità con i presupposti minimi irrinunciabili della routine democratica. Se circola nel tessuto politico è tossina che avvelena e distorce la formazione del consenso: mettendo a repentaglio la libertà della decisione. Uno spazio simmetrico di comunicazione argomentativa, è invece la risorsa televisiva cui tutti i candidati hanno diritto: tenuti al contraddittorio, dunque, vincolati al confronto «ad armi pari», mai monopolisti di monologhi o di «interviste» a bacio della pantofola. (...)

Il politico di professione è democraticamente necessario solo in quanto funzione della sovranità del cittadino: strumento dell'autonomia di quest'ultimo. A che punto il mezzo si trasforma in protagonista, assoggettando chi dovrebbe «usarlo» e usandolo a sua volta?

Non appena la necessità funzionale - il politico di mestiere - diventa monopolio onnipervasivo nell'orizzonte della scena pubblica. E da essa emargina, di fatto, ogni altro soggetto. Su questa pietra è oggi edificata la democrazia realmente esistente: monopolizzata da partiti-macchina. A loro volta monopolizzati da professionisti del consenso.

Una gilda che finisce per essere «propriaria» esclusiva della cosa pubblica: ad esclusione, cioè, del cittadino senza aggettivi.

Una volta che il politico di professione occupi sovraneamente l'intero spazio pubblico, il giano bifronte della sua fisionomia (vocazione e stipendio, vivere per la politica e di politica), viene radicalmente sfigurato, fino alla distruzione del polo ideale (vocazione - per la politica). Diventa mestiere e basta. (...)

Il pluralismo dei partiti è in realtà un oligopolio: lottizzazione stabile della rappresentanza, dove variano le quote di mercato ma non le «aziende» che se lo spartiscono in competizione. Nessun nuovo ingresso è possibile (se non marginale): accade solo in circostanze speciali, di crisi istituzionale. Non a caso, dà luogo a revisioni profonde della Costituzione: eventualmente a una «nuova Repubblica». In questa temperie, da chi dipenderà il *cursus honorum* del politico di professione? A chi dovrà rispondere per la sua carriera? All'elettore, dirà qualcuno tra i lettori più piccini. Ovvio che no. Il cittadino, spostando il suo voto, non «licenzia» nessuno dall'universo merceologico della politica corporativa, modifica solo le quote di fatturato tra un logo e l'altro.

Al militante, allora? Meno che mai. La «mitica» base è ormai mitica davvero. Non conta più nulla. Meno del titolare di una singola azione in una *public company*, comunque. Il militante, a differenza dell'elettore, non può neppure cambiare partito. All'interno, la selezione dei dirigenti avviene solo per cooptazione, i «liberi» congressi costituiscono sanzioni a posteriori di giochi già conclusi nella macchina, rapporti di forza già verificati nell'apparato (di comune accordo tra le diverse «fazioni», spesso a tavolino). L'unica azione effettiva che resta al militante è la restituzione della tessera, la «diserzione» del refrattario. (...)

L'elettore non ha scelta, o questa minestra o fuori della decisione. Il funzionario può temere solo un altro funzionario. I giochi si esauriscono tutti all'interno di una

burocrazia di mestiere: solo la gerarchia della corporazione ti può licenziare. La politica - lo spazio pubblico - si è capovolta in cosa privata. Nessun dirigente è al sicuro, sia chiaro, le sorprese non mancheranno: ma nella logica degli scontri aziendali, delle faide accademiche, delle cordate, delle camarille. E anche se perdi non esci dal gioco (eccezionalmente qualche capo espiatorio, che magari diventa leggenda).

Il politico di professione, dunque, se costretto a scegliere tra una vittoria del suo partito, a prezzo del proprio pensionamento, e viceversa, sceglie sempre il viceversa: garantire la propria carriera diventa interesse prioritario, che fa aggio sugli interessi che deve rappresentare. Prima o poi arriverà l'alternanza, e anche all'opposizione si esercita potere, e non cambia di molto lo status: dall'autista ai salotti. Perciò, non siamo più in presenza di professionisti della delega, che continuano tuttavia a rappresentare valori e interessi in conflitto (quelli delle rispettive *constituencies* e «basi»). Ormai occupa la scena un ceto politico unico, legato da comuni e prevalenti interessi corporativi, che fanno premio sulle differenze ideologiche e programmatiche.

I contrasti non vengono meno, sia chiaro, ma costituiscono un riflesso sempre più pallido delle differenze reali che percorrono la società. In apparenza anche feroce, l'antagonismo tra gli schieramenti scolora di fronte alla comune determinazione di mantenere privato lo spazio pubblico. Lo battezzano «primato della politica», ma è il nome a lustrini di un sequestro di potere. (...)

La supremazia della televisione quale strumento di consenso non intacca il monopolio dei politici di mestiere e il loro rapporto rovesciato con i cittadini elettori. Rettifica solo, benché in profondità, le «virtù» necessarie a questo professionista *sui generis* (assai spesso «senza arte né parte», fuori della politica). Il voto non si conquista più quartiere per quartiere, con l'organizzazione capillare dei militanti, ma per incursioni nel territorio catodico che omologa e colonizza ogni casa. Il truccatore e il sarto, il consulente di marketing e d'immagine, sostituiscono l'agit-prop. Il vuoto argomentativo, infiocchettato sontuosamente sul piccolo schermo, rende vana ogni altra oratoria, anche carica di ragioni.

Rispetto al cittadino (senza possibilità di accesso alla scatola magica) il monopolio del politico è ancora più inespugnabile. I parametri qualitativi precipitano, invece: oltre il sottoscala e le cantine. A livello spurgo, talvolta.

Il politico di professione dovrebbe ritrovare la sua necessità come mezzo della sovranità del cittadino, strumento della sua autonomia

Narrazioni metropolitane: alla Sapienza una giornata interamente dedicata al noir italiano, ai suoi autori e alla sua fortuna editoriale

Tutti i figli di Scerbanenco vanno all'Università

Francesca De Sanctis

«Giorgio Scerbanenco? È stato senz'altro il mio maestro...» aveva detto Carlo Lucarelli in una intervista pubblicata su queste pagine. All'*Unità* aveva anche raccontato cosa ha significato per lui leggere i suoi romanzi. Ma se Scerbanenco può essere considerato l'antesignano del genere *noir*, Lucarelli - e con lui Cacciuci, Machiavelli, Fois o Marzaduri, tanto per citare alcuni autori del bolognese Gruppo 13 - ha dato

un impulso fortissimo al genere *noir*. E proprio il romanzo *noir* sarà protagonista di una giornata di studi organizzata dal Dipartimento di studi Filologici Linguistici e Letterari dell'Università La Sapienza, in programma oggi nell'aula Odeion della Facoltà di Scienze Umanistiche: *Roma noir. Autori, editori, testi di un genere metropolitano*.

Il convegno sarà il primo di una serie di appuntamenti destinati a diventare annuali. Quello di oggi ospiterà gli autori che negli anni Ottanta e Novanta hanno iniziato a dedicarsi completa-

mente a questo genere letterario: dalla Scuola dei Duri di Milano (Pinketts, Oliva) al Neo noir di Roma (Minicangeli, Scanner, Teodorani, Tentori) fino al gruppo dei giallisti bolognesi. Si comincia a discutere di questi temi stamattina alle 9.30 con «Il noir oggi. Un neo-genero» con Alberto Abruzzese, Francesco Dragonesi e Marino Sinibaldi (dopo i saluti di Marina Zancan, direttore del Dipartimento di Studi Filologici, linguistici e letterari; Paolo Matthiae, preside della Facoltà; Dario Argento e Elisabetta Mondello). A seguire, «Il noir oggi.

Gli autori. I percorsi» con Alda Teodorani, Fabio Giovannini, Marco Minicangeli, Elena Stancanelli, Antonio Tentori, Danilo Arona, Eraldo Baldini, Giulio Leoni, Nicoletta Vallorani, Giorgio Faletti.

Nel pomeriggio toccherà agli editori («Il noir oggi. Gli editori. Perché questa scelta?» alle 15) e infine alle riviste («Il noir oggi. Le riviste tra inchiostro e byte»). Chiuderà la giornata la premiazione dei vincitori del concorso letterario sul *noir* bandito a dicembre scorso sul sito www.aldateodorani.it.

Pensare l'Italia Antonio Gramsci

La fragile unità dello Stato nazionale è un problema ricorrente della storia d'Italia. Ad esso Gramsci dedicò pagine memorabili fra le quali spiccano quelle raccolte in questo volume.

Il 15% del prezzo di ogni copia venduta verrà devoluta alla Federazione Nazionale Stampa Italiana per il Fondo Disoccupazione Giornalisti

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

